

CONTRO VALORE

di PAOLO SALOM

Una nuova sensualità lungo la Via della Seta

Le linee morbide e sensuali della statua di bodhisattva andata all'asta lo scorso 12 settembre da Sotheby's a New York (battuta per 4 milioni 335 mila dollari, quasi il doppio della stima di partenza) raccontano del periodo d'oro del buddhismo in Cina. Quando, sotto la Dinastia Tang (618-907), si moltiplicavano i monasteri e l'influenza dei monaci arrivava fino a corte. Scolpita nel calcare (a fianco, un metro di altezza), raffigura probabilmente il Bodhisattva della Compassione, conosciuto anche come la dea della Misericordia, Guanyin. Tipici del buddhismo cinese e giapponese, i bodhisattva rappresentano personalità che, arrivate sulla soglia del Nirvana, rinunciano ad



accedervi per aiutare gli esseri umani nel loro sforzo di chiudere il ciclo delle reincarnazioni. Sono figure estremamente popolari, capaci di indirizzare la devozione intersecandosi con le diverse tradizioni locali. La statua battuta a New York è un chiaro esempio di contaminazione tra lo stile tipico cinese e le influenze arrivate dall'India (e l'Asia Centrale) lungo la Via della Seta. Sguardo, postura, abbigliamento: tutto riporta alle fattezze soltanto da poco «digerite» da artigiani e scultori che operavano nella capitale, Chang'an, e altrove nell'Impero. Diverso il discorso sui tratti somatici (occhi a mandorla, naso appena accennato, labbra carnose, i capelli raccolti in una crocchia chiusa da un diadema) tipici di una nobildonna dell'epoca. Questo perché, rispetto alle statue della precedente dinastia Wei, finalmente gli artisti Tang avevano trovato committenti sganciati dai monarchi e desiderosi di imprimere la loro impronta aggiornata ai tempi. Non sapevano che la fortuna del buddhismo era ormai giunta alla fine: troppo potere, troppi privilegi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sguardi

Pittura, scultura, architettura, fotografia

Incontri Hanno attraversato il XX secolo, e ora il XXI, con leggerezza, disincanto e provocazioni. «D'altra parte — dicono appena sbarcati a Venezia per una mostra — da cinquant'anni non commettiamo altro che peccati mortali». Sono una coppia che ha vissuto la vita, e l'arte, come una performance: «Le opere nascono da quello che vediamo uscendo di casa. Parliamo a chiunque, non siamo snob come tutti gli altri»

«Noi, ragazzi di campagna» Gilbert & George

dal nostro inviato
a Venezia
STEFANO BUCCI

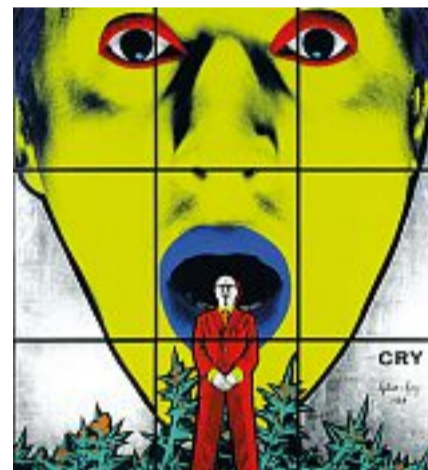
Una vita (doppia) vissuta come una performance continua, una performance da mettere in scena giorno dopo giorno come si trattasse della «replica» di uno spettacolo di rivista. Palcoscenico privilegiato, quell'ex-bassofonista dell'East londinese chiamato Spitalfields, negli anni Settanta quartiere dormitorio per lavoratori e oggi ritrovo di artisti e intellettuali (Tracey Emin, i Chapman Brothers), dove «basta sedersi su una panchina alla fermata del bus per veder passare tutto il mondo». Lo stile? Certo non quello intellettuale-snob di un Bob Wilson; piuttosto, quello surreale e crudele di un Lindsay Kemp.

Benvenuti nel mondo di Gilbert Prousch (1943) e George Passmore (1942), di Gilbert & George, da sempre «due persone in un unico artista» o, come si definiscono in questa intervista a «la Lettura», in occasione della mostra veneziana della Collezione Pinault a Punta della Dogana (*Dancing with myself*) dove fino al 16 dicembre sono ospitati tre loro lavori, «due ragazzi di campagna, due figli della

guerra che dovevano avere per forza successo e che l'hanno trovato nell'arte, quell'arte che è stata la nostra unica possibilità». Prousch arriva a Londra dalle Dolomiti, da San Martino in Badia, passando per Vienna e la Germania: di quelle radici è rimasto un buffo accento italo-tedesco. Passmore arriva, a sua volta, da Totnes, nel Devon, via Oxford: da qui deriva il suo accento *oxbridge* (Oxford + Cambridge).



Dal loro incontro alla Saint Martin School of Art a Londra, nell'ormai lontano 1967, G&G vivono e lavorano insieme in una sorta di performance senza fine che a volte può assomigliare alle scenette di Macario: anche perché i protagonisti sono oggi due signori con tanto di pancetta e stempiatura (ma d'altra parte: il glamour fisico non è mai stato uno dei loro punti di forza). E che altre volte sembra uscita fuori dalle pagine della *Swimming pool library* di Allan Hollinghurst, altre volte dalle strofe di *Smalltown boy*



dei Bronski Beat ovvero da due capisaldi della cultura gay degli Anni Ottanta-Novanta.

«La nostra arte nasce da quello che vediamo uscendo dalla porta di casa», racconta Gilbert vestito con un completo di tweed verdastro mentre il suo socio ne indossa uno uguale ma sui toni dell'arancio cuciti non da un classico sarto di Savile Row ma da un loro «amico indiano» della molto più etnica e popolare Brick Lane. «Non la chiamerei ispirazione — prosegue Gilbert —: noi raccontiamo semplicemente la vita dei giovani, delle prostitute, degli alberi e delle foglie che cadono; non siamo altro che strane creature che parlano di sesso, di religione, di alcool e di quello che incontrano uscendo per strada, pensando a Charles Dickens e alla sua capacità di entrare nel cervello e nel cuore della gente». Un mondo metropolitano che, aggiunge George nell'ennesima sovrapposizione vocale dell'intervista, «non è più lo stesso degli anni Settanta, ma è appunto questo cambiamento che dobbiamo raccontare, perché se c'è un problema nel mondo del-



FILARMONICA DELLA SCALA

Under 30

Le formule giovani per abbonarsi alla Stagione Filarmonica

Abbonamenti all'intera stagione da € 300; 5 concerti da € 175
Inviti omaggio per la prova aperta inaugurale di domenica 11 novembre

MAIN PARTNER



www.filarmonica.it - Per informazioni e prenotazioni: biglietteria@filarmonica.it, Tel. 02 72023671



l'arte è che è autoreferenziale, non sa parlare della gente, del vivere quotidiano. La nostra è un'arte per tutti».

Come esempio di questo «bad feeling» dell'arte contemporanea G&G citano una delle loro prime mostre, in una galleria di Berlino, ancora negli anni Settanta: «Il giorno dopo l'inaugurazione siamo tornati e abbiamo trovato il gallerista seduto alla sua scrivania con aria disperata. Gli abbiamo chiesto: sono i postumi dell'ubriacatura? No, ci ha risposto, sono solo molto preoccupato: il vostro lavoro è piaciuto anche alla donna delle pulizie e questo non va bene, è un peccato, vuol dire che non piacerà a nessuno». Qui sta lo sbaglio: «L'arte non deve essere per pochi e deve raccontare a tutti la vita di tutti, compresi temi difficili come l'emarginazione, l'omosessualità, la violenza urbana, l'Aids, il razzismo». Per questo, «per rendere al quartiere dove viviamo quello che ci ha dato in tutti questi anni in termini di ispirazione», G&G stanno da tempo pensando a una Fondazione d'arte contemporanea in un ex-birrifico su Heneage Street.

Lo sguardo di Gilbert&George (che avevano fatto a suo tempo scandalo sostenendo Margaret Thatcher) è sempre disincantato: «L'offerta artistica è molto cresciuta, chiunque ormai può trascorrere la giornata passando da una galleria all'altra, ma questo non vuol dire che sia migliorata. Noi abbiamo fatto una scelta tanto tempo fa, nel 1969, di non andare più alle mostre e nemmeno al cinema, al museo, ai concerti; insomma di non guardare più al lavoro degli altri artisti, di tenerci lontani». Per questo, precisa George, «dicono che siamo terribili, due marmocchi viziosi». Ma non andate neppure alle vostre mostre? «È una cosa diversa: le mostre di un solo artista sono le uniche che riescono a raccontare in modo preciso la sua poetica, ma ci devono essere almeno cinquanta-settanta quadri, altrimenti sono inutili». E le collettive? «Non le amiamo proprio, anche perché di solito, i nostri lavori finiscono sempre vicino alla toilet delle signore».



Giocando con humour e narcisismo tra body art e fotomontaggi ispirati alle antiche vetrate medievali, dove la parola è sempre al centro (dai termini più scurrili come l'uso spregiudicato di *fuck* durante la conversazione a quelli tecnico-scientifici-gergali che identificano liquidi corporali) G&G sono diventati un fenomeno globale riconoscibilissimo. Perché questo entusiasmo per la parola? «Abbiamo sempre dato un titolo alle nostre opere perché sarebbe assurdo che non lo avessero, nessuno leggerebbe un libro senza titolo e anche perché le parole registrano meglio le mutazioni della nostra società». A proposito di parole, G&G citano un'altra scenetta: «Abbiamo appena incontrato in una calle una signora anziana molto molto elegante, ci ha riconosciuti e ci ha apostrofato con un sonoro *fuck you*. Non è fantastico?».

Da quel lontano colpo di fulmine (legenda vuole che a colpirla sia stata la reciproca «diversità» e che sia stato George a prendere l'iniziativa) è dunque nata una delle più singolari avventure artistiche del XX e del XXI secolo che da sempre solletica il voyeurismo collettivo e che ha saputo elevare ogni momento della loro esistenza al rango di performance artistica facendo coesistere l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, il sublime e il banale, senza una gerarchia e seguendo combinazioni complesse, pensando alle loro opere come a grandi poemi visuali che decifrano, non senza umorismo, la condizione umana.

«Non amiamo l'arte classica — precisa George e Gilbert conferma in sottofondo — perché è solo arte di propaganda voluta dalla Chiesa e dal Papa, con tutti quei quadri di cavalli, bambini, aristocratici e inutili angeli che cadono e che si è sempre dimenticata del mondo vero». Ma una soluzione ci sarebbe: «I musei e le gallerie dovrebbero separare l'arte religiosa da tutte le altre arti; i direttori delle Gallerie nazionali, a Londra come a Washington, dovrebbero creare dipartimenti di arte religiosa come già esistono quelli di sport, di caccia e di pesca». Come mai questa avversione verso la Chiesa? «Per tutto quello di terribile che è stato fatto, anche di recente, nel nome di Dio; per le persone che sono state torturate e uccise nel nome di Dio, senza che la Chiesa o il Papa abbiano chiesto scusa». Non vi spaventa vivere nel peccato? «No, sono più di cinquant'anni che non commettiamo altro che peccati mortali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli appuntamenti

Dancing with myself, a cura di Martin Béthenod e Florian Ebner, Venezia, Punta della Dogana, fino al 16 dicembre (Info Tel 041 24 01 308; palazzograssi.it), catalogo Marsilio (pagine 360, € 40);

London Shadow. La rivoluzione inglese da Gilbert&George a Damien Hirst, a cura di Luca Beatrice, Napoli, Gallerie d'Italia / Palazzo Zevallos Stigliano (sede museale di Intesa Sanpaolo a Napoli), fino al 20 gennaio (Info Tel 800 45 42 29; gallerieditalia.com), catalogo Marsilio (pagine 112, € 14);

The Great Exhibition, 1971-2016 Gilbert&George, a cura di Hans Ulrich Obrist e Daniel Birnbaum, Luma Foundation, La Mécanique Générale, Parc des Ateliers, Arles, fino al 6 gennaio (Info Tel +33 9 67 12 51 56; luma-arles.org), catalogo Luma / Heni Publishing (pagine 200, € 25)

Le immagini

A fianco: Gilbert&George a Punta della Dogana, Venezia, davanti a *Blood Tears Spunk Piss* (1976), una delle loro tre opere nella mostra antologica *Dancing with myself*, nata dalla collaborazione tra la Pinault Collection e il Museum Folkwang di Essen; nella pagina accanto le altre due opere di Gilbert&George esposte a Punta della Dogana: dall'alto, *Cry* (1984) e *Bummed* (1977), corredo della mostra veneziana e nell'ambito degli appuntamenti autunnali del Teatrino di Palazzo Grassi (palazzograssi.it/eventi/calendario) vengono anche proiettati due film dedicati a G&G: *The Singing Sculpture* (1991) di Philip Haas e *The World of Gilbert & George* (1981) di Gilbert&George

I personaggi

Gilbert Prousch (San Martino in Badia, Bolzano, 17 settembre 1943) e George Passmore (Totnes, Plymouth, Gran Bretagna, 8 gennaio 1942) sono definiti dai critici due artisti concettuali. Dopo aver studiato all'Akademie der Künste di Monaco, il primo, e alla Oxford School of Art, il secondo, si sono conosciuti frequentando nel 1967 la classe di scultura della St. Martin's School di Londra e dal 1968 hanno lavorato insieme, scegliendo di vivere nel quartiere popolare di Spitalfields, nell'East End londinese. Nel 1986 è stato assegnato loro il Turner Prize. Oltre che trasformandosi in vere «sculture viventi» (*Underneath the arches*, 1969), G&G hanno espresso la loro personale idea di «arte per tutti» attraverso il disegno (*Charcoal on paper sculptures*, 1970-74), la fotografia, il libro, il videotape, il film, il fotomontaggio (photo-pieces) spesso riuniti in cicli dal sapore provocatorio come *The Beard Pictures and their Fuckosophy* (2017). Servizio fotografico di

Matteo De Fina